



# Mercati sempre più in balia della «geopolitica»

**N**ella tavola rotonda che ha aperto il convegno «Commodity agrifood 2026» di Areté, società specializzata in analisi dei dati e previsioni applicate al settore agroalimentare, tenutosi a Bologna il 2 ottobre scorso, il presidente Mauro Bruni, alla domanda su quali saranno i fattori che influenzeranno le previsioni di mercato, ha operato una netta distinzione. Prima di tutto ha richiamato i fondamentali, produzione e consumi, ma ha aggiunto subito che su questi agiscono le politiche economiche, ambientali e quelle relative agli scambi. Le politiche economiche agiscono sullo sviluppo della produzione e dei consumi, mentre quelle ambientali, particolarmente attuali nell'Unione europea, mirano a rendere le scelte produttive compatibili con l'obiettivo della sostenibilità. Infine le politiche del *trade*, che si avvalgono di strumenti in grado di regolare gli scambi nell'interesse nazionale. Ma queste politiche, che hanno uno spazio soprattutto nazionale, sono fortemente condizionate da quella che Bruni ha chiamato la «geopolitica», che dagli anni 90 a oggi è stata la «globalizzazione» e che nell'ultimo periodo sta invece diventando quella della «frammentazione». Bruni ha ricordato che nei primi anni 2000 è apparso a livello mondiale il raggruppamento dei Paesi che porta il nome di Brics, promosso da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, che rappresenta circa il 30% del Pil e più del 40% della popolazione mondiale. I Paesi Brics si sono uniti per contestare la guida occidentale del mondo e per creare un ordine mondiale più inclusivo. Sono però ancora molte le divisioni tra i gruppi di Paesi che ne fanno parte, anche se dieci degli Stati aderenti ai Brics hanno dato vita già all'inizio degli anni 2000 alla Sco (*Shanghai cooperation organisation*) con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione politica ed economica. Questa organizzazione, con sede a Pechino, è composta ora da 25 membri, quasi tutti Paesi sottosviluppati

o in via di sviluppo, e rappresentano un'ulteriore critica all'attuale ordine mondiale. Se come le ha chiamate Bruni, ci sono delle faglie, cioè delle fratture, tra gruppi di Paesi che creano frammentazione nelle relazioni e negli scambi, l'avvento di Donald Trump alla presidenza degli USA ha introdotto un nuovo fattore di instabilità e di incertezza, aggravando lo stato generale di «frammentazione», che rende ancora più difficili le previsioni di mercato. In questo quadro si colloca e deve interagire anche la nostra agricoltura. Basta ricordare (Ismea, dati 2023) che siamo autosufficienti per il 52% dell'olio extravergine d'oliva, per il 46% del mais, del 36% per il frumento tenero, del 56% per il frumento duro, del 36% per la soia e che le nostre esportazioni agroalimentari stanno per arrivare a quota 70 miliardi, dove la componente di valore aggiunto domestico, vale a dire la parte di input di produzione nazionale, raggiunge il 77,5% (2022). Questi dati mettono in evidenza come il nostro sistema agroalimentare abbia bisogno di una forte integrazione nei mercati globali sia per i fabbisogni interni che per lo sviluppo delle nostre esportazioni. Se poi aggiungiamo che (fonte CREA) il sostegno pubblico in agricoltura, derivante dai trasferimenti di politica agraria (comunitaria, nazionale e regionale) ha rappresentato nel 2023 poco più del 32% del valore aggiunto e che il 63% del sostegno è alimentato da risorse comunitarie, ne deriva che le politiche comunitarie e nazionali sono fondamentali per lo sviluppo del settore. I dati relativi ai fabbisogni di approvvigionamento del Paese per i consumi interni e per l'industria alimentare e il sostegno pubblico che il settore riceve, in particolare dalla UE, mettono chiaramente in evidenza che qualsiasi previsione sull'andamento dei mercati dipende da quella che Bruni ha chiamato la «geopolitica», che tuttora è allineata all'obiettivo della «globalizzazione», ma che deve prepararsi ad affrontare la «frammentazione», compito che rende ancora più necessaria la presenza di una UE forte. ●